



La diabolica perseveranza del liberismo

Sergio Segio *

La crisi del pianeta e quella dell'economia

Il giudizio più lapidario – ma non per questo meno esatto – sullo stato del pianeta l'ha dato il presidente del Venezuela Hugo Chávez: «Si el clima fuera un banco ya lo habrían salvado». Se il clima fosse una banca l'avrebbero già salvato: invece, come ci dicono tutti gli indicatori, e primo tra tutti la questione climatica, il pianeta permane in uno stato di grave rischio, se non di pre-agonia; una situazione che ancora non precipita solo in ragione delle profonde diseguaglianze tra Paesi ricchi e Paesi poveri, mantenute tali attraverso il governo globale dell'economia da parte degli istituti sovranazionali e, quando non basta, mediante l'uso della forza.

Ha rimarcato l'ultimo studio del Worldwatch Institute: «Se tutti vivessero come gli statunitensi, la Terra potrebbe sostenere solo 1,4 miliardi di individui. Il che significa che il modello di vita occidentale non può essere esteso a tutto il pianeta, pena la sua stessa sopravvivenza» (*State of the world*, 2010).

Poiché le leggi fisiche sono difficilmente ovviabili, parrebbe derivarne che o si impedisce all'infinito alla parte maggioritaria della popolazione mondiale di crescere, oppure la minoranza ricca e sviluppata deve necessariamente decrescere.

La prima possibilità è in realtà impraticabile, dato che la tendenza a un maggiore sviluppo può essere credibilmente solo rallentata; come ha sottolineato Federico Rampini: «“Fermare il mondo” non è uno slogan credibile che possiamo offrire ai popoli più poveri, alle nazioni emergenti, agli immigrati che abitano nelle nostre città, ai giovani che si avventurano alla ricerca del primo lavoro» (*Slow economy*, 2009).

La seconda è altrettanto improbabile, dato che presuppone una vera e propria rivoluzione culturale, sociale, economica e produttiva, i cui effetti compiuti sarebbero comunque tardivi, mentre la *slow* e la *green economy* sono attualmente concepite perlopiù come necessità contingente, non come paradigma alternativo. La terza via, forse al momento maggiormente plausibile, è un mix equilibrato tra le due possibilità, coadiuvato però da un deciso impulso alla ricerca e implementazione di nuove tecnologie, nella direzione di quella Terza rivoluzione industriale su cui insiste l'economista Jeremy Rifkin.

D'altra parte – al di là di ogni pur doverosa valutazione etica –, se il mantenimento delle diseguaglianze rallenta i processi entropici è però responsabile di crisi sociali ed economiche. Come ha ricordato l'economista Jean-Paul Fitoussi: «La crisi finanziaria non è stata un fenomeno esogeno, bensì il portato della profonda crisi sociale del nostro tempo che si è manifestata attraverso il costante aumento della diseguaglianza a livello globale».

Anche da questo punto di vista, la crisi esplosa tra il 2007 e il 2008 e tuttora in corso dovrebbe costituire un'occasione di ripensamento sui modelli dello sviluppo e sulla loro direzione. Essa è stata descritta come crisi della finanza, ma più esattamente si è trattato di una crisi da speculazione sul debito dei consumatori. L'espansione del credito al consumo è salita in modo parallelo all'indebolirsi dei salari. Perciò la crisi finanziaria è in realtà anche la crisi dell'economia reale: crisi di domanda dovuta all'insufficienza dei redditi da lavoro dipendente e corrispettiva crisi da sovraconsumo degli abbienti. Dunque si tratta di una crisi classica, che trova la sua primaria radice nella compressione dei salari. Da ciò derivano le necessarie risposte: una politica neokeynesiana di rafforzamento dei salari e del potere d'acquisto, compresa una improrogabile misura di reddito di base generalizzata; un forte investimento in termini di spesa pubblica; ma, soprattutto, un nuovo modello di sviluppo, sul quale da tempo non pochi si interrogano. Perché, come ammonisce Jeremy Rifkin, «troppi segnali indicano che siamo davvero a un punto di svolta nella storia delle specie umana, il nostro destino può giocarsi in modo fatale entro pochi decenni» (“la Repubblica”, 5 marzo 2010). Ed è bene ricordare che, mentre analisti, banche centrali, istituti sovranazionali e governi non hanno avuto la minima capacità di previsione (e di prevenzione) riguardo all'attuale crisi, essa era invece stata largamente avvertita, e i suoi presupposti ricorrentemente denunciati, dal “movimento dei movimenti”, da studiosi critici e dalle organizzazioni sociali (nel nostro piccolo, anche da questo *Rapporto*) da molto tempo.

Ora – meglio tardi che mai – si inizia a porsi interrogativi di fondo da parte istituzionale, con la Commissione per la misurazione delle performance economiche e del progresso sociale, coordinata da Joseph Stiglitz, Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi, istituita a febbraio 2008 dal presidente francese Nicolas Sarkozy, da cui sono emerse importanti raccomandazioni, prima tra le quali la messa in discussione del Prodotto Interno Lordo come misuratore del benessere e dello sviluppo. Nell'occasione, Stiglitz ha giustamente puntualizzato: «Ciò che misuriamo influenza le nostre azioni. Se usiamo indicatori sbagliati ci sforzeremo di raggiungere obiettivi altrettanto sbagliati».

Si tratta di un passaggio fondamentale per tracciare i binari della nuova governance globale, purché le conclusioni di quel lavoro non rimangano lettera morta e inascoltata dalla politica, e purché quest'ultima sappia davvero emanciparsi dal tallone di ferro dei poteri finanziari e delle grandi *corporations*. La partita è tutta in corso, dato che i rapporti di forza tra politica e finanza si sono solo molto parzialmente riequilibrati, ma non si è ancora delineato il nuovo governo mondiale della globalizzazione, mentre non sembrano significativamente mutati gli obiettivi.

I sommersi e i salvati dal crac

Infatti, guardando a ciò che è successo nel mondo nell'ultimo anno riguardo la crisi e i suoi effetti, in particolare sotto il profilo dei costi che ne stanno pagando i lavoratori di tutti i Paesi e le aree più deboli del mondo globalizzato, le evidenze sono innegabili: gli aiuti, massicci, sono stati indirizzati dai governi – in primis da quello statunitense –

quasi per intero verso il sistema finanziario, dunque verso gli stessi responsabili della crisi e delle “bolle” che l’hanno determinata. Un crac che ha bruciato come fossero foglie secche 50 trilioni di dollari.

Basta questo macroscopico dato a indicare quanto sia andata ormai sprecata l’occasione-necessità di cui sopra, per una sostanziale modifica del paradigma che ha governato il processo di globalizzazione in questi ultimi decenni: il neoliberismo, l’imposizione del “Washington consensus” e la truffaldina teoria del “trickle down”, delle ricadute favorevoli di uno sviluppo economico deregolato e di un mercato lasciati liberi di estrinsecarsi e di estendersi, sotto la regia del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, attraverso l’espansione delle *corporations* e l’imposizione agli Stati dei programmi di aggiustamento strutturale tesi alla privatizzazione dei servizi pubblici e, appunto, alla penetrazione commerciale e produttiva delle multinazionali.

Ogni dittatura ideologica che si afferma facilmente trova legioni di gazettieri e sostenitori pronti a servire il vincitore. Così gli alfieri del mercatismo sono arrivati a teorizzare l’avidità come molla positiva e l’altruismo come nocumento per la società, come indebolimento della sua carica vitale. Ma, soprattutto, sono arrivati a convincere delle proprie supposte ragioni e delle sorti magnifiche e progressive del nuovo corso economico anche molti di opposta formazione e parte politica. Così si sono visti studiosi sostenere – e media enfatizzare – che il liberismo fosse da considerarsi di sinistra. In questo modo, inavvertitamente, nel volgere di qualche lustro (e nella fretta di seppellire sotto le rovine del Muro di Berlino non solo le illibertà che hanno contraddistinto blocchi geografici e pensieri politici del Novecento, ma anche ogni idea di eguaglianza e ogni speranza di giustizia sociale che nel secolo scorso hanno avuto larga cittadinanza, pur se scarsa applicazione), si è assistito a una sovversione del vocabolario e del senso comune.

Una complessiva strategia di conservazione e rafforzamento dei privilegi di classe e di casta ha preso il nome di innovazione. Pratiche di vero e proprio darwinismo sociale sono state camuffate da valorizzazione del merito. L’egoismo sociale e le logiche da *homo homini lupus* hanno cessato di essere sentimenti e pulsioni di cui vergognarsi, per essere invece rivendicati come contributo necessario allo smantellamento di un sistema di protezione sociale considerato fattore di impigritimento dei bisognosi e di ingiusta penalizzazione dei possidenti.

Il pervicace azzeramento dei diritti sociali e lavorativi conquistati negli anni Settanta da lavoratori, studenti e cittadini è stato nobilitato quale nuovo riformismo. La deregolazione e la flessibilizzazione del mercato del lavoro, propedeutiche alla compressione dei salari e alla massimizzazione dei profitti, sono state spacciate per ammodernamento necessario per competere (altra categoria centrale della neolingua neoliberista). Una cognizione dello Stato quale organizzatore e garante dell’interesse pubblico e delle regole comuni è stata modificata in quella delle istituzioni centrali lette come autoritaria e parassitaria mortificazione delle libere individualità. La preoccupazione per l’accelerato degrado ambientale e per la compromissione dei diritti delle future generazioni è stata etichettata come fascinazione conservatrice per il pic-



colo mondo antico. La denuncia dell'interventismo bellico, e dell'immane business a esso collegato, è stata tacciata, al meglio, di irenismo imbello e, al peggio, di filoterrorismo. La protesta contro il razzismo istituzionale verso gli immigrati e contro l'autoritarismo verso i marginali è stata derisa quale buonismo parrocchiale. E così via.

I fautori del turbocapitalismo e gli entusiasti cantori del thatcherismo e del reaganismo, pur non avendo minimamente saputo prevedere la crisi in corso – e anzi avendola determinata –, conoscono bene una legge invece evidentemente dimenticata dalle sinistre, specie quelle di casa nostra: ci si afferma e si vince prima di tutto nella sfera del linguaggio e dell'immaginario, solo dopo nelle urne elettorali.

E quando non si può operare una falsificazione semantica, a cui in genere i numeri sono refrattari, allora si può sempre occultare la realtà. Non necessariamente cancellando i dati di fatto, ma revocando la capacità sociale di decrittazione e di indignazione, o meglio dirottandola in consuete “guerre tra poveri” o nelle nuove e diffuse modalità che, specialmente in Italia, preferiscono indirizzarsi sull'invocazione delle manette piuttosto che nella rivendicazione della giustizia sociale ed economica. Essendo ormai introiettata una cultura che in ogni caso vede la povertà come colpa del singolo e l'arricchimento come premio del merito individuale.

Così che appare dato di natura, non solo inevitabile ma persino giusto, che mentre la crisi comunque brucia utili e ricchezza, impoverendo il convento, i frati siano sempre più pasciuti. Fuori di metafora, e guardando all'Italia, il 2009 ha visto le 270 società quotate a piazza Affari conseguire un utile aggregato di 20 miliardi di euro; nel 2008 l'utile era stato di 33 miliardi, nel 2007 di 55 miliardi. Eppure, nel 2009, stock option a parte, i manager hanno portato a casa stipendi e bonus milionari. Nell'elenco dei più pagati svettano i manager Pirelli: per primo Carlo Puri Negri (ex vicepresidente esecutivo di Pirelli Re) con 14 milioni di euro, nonostante la società abbia chiuso l'anno con un passivo di 104 milioni; poi vengono Claudio De Conto (ex direttore generale di Pirelli) con 7,3 milioni e Marco Tronchetti Provera (presidente di Pirelli) con 5,6 milioni.

Nell'anno delle ristrutturazioni e degli annunci di lacrime e sangue per il prossimo futuro dei lavoratori del Gruppo, l'amministratore delegato della FIAT Sergio Marchionne, sino a ieri considerato anche a sinistra tra i manager più attenti alle ragioni del mondo del lavoro, ha percepito quattro milioni e 782 mila euro; poco meno del presidente della FIAT Luca Cordero di Montezemolo, che ha incassato, sempre nel 2009, cinque milioni e 177 mila euro.

Le banche, al solito, non sono da meno. L'anno passato i primi quattro istituti di credito italiani hanno visto un calo dei profitti del 41% ma un contemporaneo aumento del 25% delle buste paga dei maggiori dirigenti. Con il compenso di 100 top manager si potrebbero insomma pagare i salari di 10 mila lavoratori. Se pensiamo che, nel nostro Paese, 13 milioni e 600 mila lavoratori guadagnano meno di 1.300 euro netti al mese e quasi la metà di loro guadagna meno di 1.000 euro, forse, per una volta, si potrebbe provare, anziché a chiudere le aziende, a “licenziare i padroni”,

come titolava, pur interrogativamente, un libro qualche anno fa. Non che altrove il sistema finanziario si dimostri più morigerato nel distribuirsi laute prebende. Ma se non altro, le banche americane hanno ripreso a macinare profitti. Non grazie a una ritrovata efficienza o a eccezionali capacità manageriali, piuttosto, semplicemente in forza degli aiuti pubblici ricevuti, avendo così ottenuto ingenti masse di liquidità a basso costo, utilizzate per fornire prestiti con interessi quattro-cinque volte superiori.

Un meccanismo dal risultato garantito. Fatto sta che J.P. Morgan Chase, nel secondo trimestre 2009, ha realizzato una crescita dell'utile netto del 36%, pari a due miliardi e 720 milioni di dollari. Bank of America, sempre in quel trimestre, ha conseguito un utile netto di tre miliardi e 200 milioni di dollari. Citigroup ha visto un utile trimestrale di quattro miliardi e 200 milioni di dollari. Goldman Sachs ha incassato un utile di tre miliardi e 460 milioni di dollari. Per parte sua, la J.P. Morgan Chase ha poi chiuso il 2009 con 11 miliardi e 700 milioni di dollari di utile a fronte di un fatturato pari a 108 miliardi di dollari: da qui l'erogazione di nove miliardi e 300 milioni di dollari per i dipendenti del settore investimenti, una media di 378 mila dollari a testa. Complessivamente, secondo uno studio del "Wall Street Journal", i 38 maggiori istituti finanziari hanno distribuito ai loro collaboratori 145 miliardi di dollari, con un incremento del 18% rispetto allo scorso anno e superando persino il 2007, l'ultimo anno della bolla speculativa prima del crac.

Robert Benmosche, il nuovo amministratore delegato dell'AIG, gigante delle assicurazioni salvato dal tracollo con 182 miliardi di aiuti pubblici, si è autoattribuito uno stipendio annuale da sette milioni di dollari, tredici volte più alto di quello del presidente degli Stati Uniti d'America.

Come sempre, c'è un'altra faccia della medaglia. Sul piano mondiale, secondo le stime dell'International Labour Organization, al 2009 si contano in 34 milioni i nuovi disoccupati rispetto al 2007; il che porta il numero dei senza lavoro ad almeno 212 milioni. Ma, come ci ricorda la rete Social Watch, il quadro, visto dal basso, è ancor più drammatico di quello che risulta dalle stime ufficiali e dai dati delle diverse istituzioni internazionali. Per quanto riguarda l'Italia, secondo l'ISTAT, tra il quarto trimestre del 2008 e il quarto trimestre del 2009 si sono persi 428 mila posti di lavoro, di cui 253 mila di lavoratori dipendenti e 175 mila di autonomi. Secondo un'elaborazione del CENSIS, nei primi nove mesi del 2009 hanno chiuso 300 mila imprese, di cui oltre 30 mila nel settore manifatturiero. Nello stesso periodo vi sono stati 253 mila inattivi in più, il che porta il loro totale a 14 milioni e 871 mila. Osservando un altro dei parametri significativi, la cassa integrazione, i dati resi noti dall'INPS a marzo 2010 indicano un incremento tendenziale del 106,8% rispetto al marzo 2009. Nel dettaglio, a marzo 2010 sono state autorizzate 122,6 milioni di ore di cassa integrazione: 42,8 milioni di ore per la cassa integrazione ordinaria, 52,6 milioni di ore per la cassa integrazione straordinaria (e qui l'incremento rispetto all'anno precedente è ancor più vistoso, +333,8%, oltre che più preoccupante, poiché la cassa straordinaria è spesso l'anticamera di chiusure e licenziamenti), e 27,2 milioni di ore per la cassa integrazione in deroga.



Come se nulla fosse. La crisi atto secondo

La regola del *too big to fail*, “troppo grandi per essere lasciati fallire”, fa il paio, anzi si fonda su di un'altra: “troppo piccoli per essere aiutati”. In fondo, la logica è sempre la stessa, quella degli albori del capitalismo: il profitto si produce e si regge sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (e sulla natura); più intenso è quest'ultimo, più alti e certi saranno i margini di profitto. Nel Novecento rarissimi imprenditori illuminati come Adriano Olivetti e, più spesso e in generale, le lotte operaie e sindacali erano riusciti a correggere o almeno a temperare quella spietata logica, che pareva infine destinata a scomparire, resa obsoleta dalle nuove tecnologie se non da una visione matura e democratica dei rapporti di produzione. Invece è risorta, come un'Araba fenice, recuperando terreno in pochissimi anni e smantellando un secolo di conquiste sociali e di diritti acquisiti. Inoltre, va considerato che, nel tempo del biocapitalismo, lo sfruttamento non è più limitato al solo tempo di lavoro, non si è solo esteso al cittadino riconosciuto tale unicamente se e in quanto consumatore, ma è l'intera vita umana a essere messa a profitto.

Ora, poiché la truffa neoliberista ai danni del mondo in questi decenni è andata a buon fine, drenando ricchezze dai poveri ai ricchi e dai Paesi deboli a quelli occidentali, come tutti i crimini impuniti tende a essere reiterata. E non sembra forte il termine “crimini”, giacché queste strategie comportano neppure troppo indirettamente veri e propri genocidi, dovuti principalmente alla crisi alimentare, alla salute divenuta merce da acquistare sul mercato, nonché all'impulso sfrenato del comparto bellico, con la privatizzazione della guerra e il suo farsi testa di ponte della penetrazione mondiale delle *corporations*: la vicenda della Halliburton dell'ex vicepresidente statunitense Dick Cheney è un caso di evidenza palmare di come i profitti siano insanguinati e di come le scelte dei governi politici rispondano in realtà alle necessità dei profitti e dunque ai consigli di amministrazione delle multinazionali, dai quali spesso i decisori provengono e dai quali sono stati temporaneamente “prestati” alle attività di governo politico. Sempre negli USA, lo stesso ministro del Tesoro dell'Amministrazione Bush, Henry Merritt “Hank” Paulson, prima di entrare a far parte del governo, era amministratore delegato della Goldman Sachs, vale a dire di quella stessa banca salvata dal fallimento con un fiume di miliardi di dollari di aiuti pubblici. Ecco, ad esempio, come Mike Morgan, un blogger indipendente che conduce il sito “Facts about Goldman Sachs”, considera la vicenda: «Hank Paulson e le migliaia di persone immorali come lui si meritano l'ira delle milioni di vite che hanno distrutto. Dobbiamo dare la caccia agli imbrogliatori e far pagare loro le conseguenze della loro avidità e del totale disprezzo per chiunque. Dobbiamo iniziare con Hank Paulson che, come amministratore delegato di Goldman Sachs, ha avuto tantissime responsabilità per la travolgente depressione in cui ci apprestiamo ad entrare» (Mike Whitney, in <http://counterpunch.org>).

Per un Bernard Madoff che va in galera, a contentare simbolicamente la voglia di sangue del volgo, molti altri entrano in politica, a mezzo servizio. Da noi e altrove.

Le vittime e gli impuniti

Ecco, questo è un punto il più delle volte totalmente trascurato e occultato. Le scelte che vengono prese nelle cabine di regia della governance globale, ovviamente, non sono mai neutre. Ma non è altrettanto ovvio ed evidente che queste scelte producano spesso vittime. E ancor di meno che da ciò non ne derivi responsabilità alcuna.

Come dice Gianni Tognoni, segretario generale del Tribunale Internazionale dei diritti dei popoli, in uno degli interventi che corredano questo volume: «Le “vittime” si possono identificare, contare, compatire, ma i “violatori” sono, per definizione, “impuniti”: perché essi si impegnano a rispettare le regole del gioco delle merci, ma non sono responsabili degli “umani” che ne rimangono esclusi».

Vittime che vengono in effetti contate, senza che ciò provochi alcun soprassalto o respinzione. Come la Banca Mondiale, che stima che entro il 2015 moriranno da 200 mila a 400 mila bambini in più all'anno per malnutrizione e aggravamento dei connessi problemi sanitari. È poi paradossale che le agenzie che “contano i caduti” siano le stesse che li hanno provocati. Scrive l'economista e sociologo Walden Bello: «Le politiche di aggiustamento strutturale promosse dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale, insieme alla liberalizzazione del commercio globale sotto gli auspici dell'Organizzazione mondiale del commercio, sono state le cause principali della crisi alimentare attuale» (*Le guerre del cibo. Come l'Occidente ha creato una crisi alimentare globale*, 2009). Dunque, le regole del gioco delle merci producono anche sofferenza e morte, su scala industriale. L'internazionale degli affari, non solo il suo settore bellico, produce genocidio: un sistema del quale nessuno si sente responsabile, ma che è di fatto una guerra. Dei Nord contro i Sud, dei ricchi contro i poveri. E, come dice Danilo Zolo, docente di Filosofia del diritto, in un altro degli interventi contenuti in questo *Rapporto*, «in guerra i diritti umani non esistono. La giustizia internazionale è la “giustizia dei vincitori”».

Lo spostamento di migliaia di miliardi di risorse nei piani di aiuti al sistema finanziario non ha determinato solo il suo recupero e la sfacciata reiterazione degli immensi profitti e compensi milionari di cui sopra, ma, contemporaneamente e di conseguenza, un aumento consistente dei debiti pubblici e, di conseguenza in conseguenza, un restringimento delle garanzie sociali, dell'erogazione di servizi pubblici, del funzionamento universale dei sistemi di welfare.

Investire sui biocarburanti, ad esempio, comporta di riflesso l'aggravamento della crisi alimentare e il significativo aumento di quanti sono sottoalimentati (che, secondo gli ultimi dati della FAO, sono cresciuti da 854 milioni nel 2006 a oltre un miliardo nel 2009) e dunque dello sterminio per fame. Come ricorda ancora Walden Bello: «Alla fine del 2008 le Nazioni Unite riferivano che “il costo del paniere annuale delle importazioni di generi alimentari nelle nazioni meno sviluppate è più che triplicato rispetto al 2000, non a causa del maggior volume di importazioni in questo settore, ma come conseguenza del rialzo dei prezzi”. Questi sviluppi drammatici hanno fatto sì che 75 milioni di persone si aggiungessero ai ranghi di coloro che soffrono la fame, e altri 125 milioni circa di individui finissero sotto la soglia di povertà».



In Italia, tra le vittime della crisi, per quanto non dichiarate e riconosciute tali, una qualche attenzione hanno ricevuto i diversi suicidi che si sono succeduti nei mesi scorsi: tra i lavoratori colpiti dai licenziamenti, prima di tutto, ma anche, specie nel Nord-Est, tra i piccoli imprenditori, soffocati dai debiti e costretti a chiudere le aziende.

Anche loro vittime. Vittime di nessuno. Vittime di un sistema economico e finanziario. Vittime di governi succubi e complici della rapina di beni comuni, della messa a rischio del futuro del pianeta e dei diritti delle nuove generazioni. Parafrasando Bertold Brecht: «Se tu non fossi avido, io non sarei povero».

La religione dei numeri e il dogma del mercato

Nulla, insomma, è cambiato. Passata la paura, tutto è tornato come prima: banche e holding finanziarie e assicurative a macinare profitti, lavoratori a tirare la cinghia.

L'inevitabile corrispettivo e conseguenza del *too big to fail*, del troppo grandi per fallire, è che vi sono i troppo piccoli, troppo deboli e troppo senza potere per essere aiutati. Anzi, sono loro a essere costretti ad aiutare i grandi – grandi e voraci – attraverso l'eterno gioco fondato sulla privatizzazione dei profitti e sulla socializzazione delle perdite. Eppure, porre un limite ai profitti sfrenati e al potere delle multinazionali non è necessariamente un atto rivoluzionario. Tant'è che ci ha provato in Germania il ministro liberale alla Sanità, che ha imposto alle multinazionali del farmaco un robusto sconto obbligato dei prezzi al consumo (è bene ricordare che la lobby farmaceutica, peraltro consorziata in cartelli, ha un volume di affari secondo solo a quello del settore bellico); così pure, ci ha provato il suo collega alle Finanze, che ha presentato una proposta legislativa tesa a imporre una tassazione alle banche per alimentare un fondo anticrisi sistemico. Una iniziativa simile viene portata avanti dal presidente degli Stati Uniti. Nicolas Sarkozy, istituendo la Commissione per la misurazione delle performance economiche e del progresso sociale ha affermato: «Nel mondo intero i cittadini pensano che noi li stiamo ingannando, che le statistiche sono bugiarde, che le cifre vengono manipolate. E hanno ragione. Dietro la religione dei numeri, dietro tutte quelle cifre e quelle contabilità complesse, c'è il dogma secondo cui il mercato ha sempre ragione». Si tratta forse di bolscevichi camuffati? Sicuramente sarebbero considerati tali in Italia, dove basta richiamarsi alla – sempre più bistrattata – Costituzione repubblicana per essere tacciati di veterocomunismo.

I sogni, tra utopia e autoinganno

Anche Barack Obama, in effetti, è apparso ad alcuni come un potenziale sovvertitore. La sua elezione e l'ottimismo obamista che l'ha accompagnata, e, almeno per un tratto, seguita, è il rinnovato indizio di quanto l'unica utopia sopravvissuta al Novecento sia quella di inseguire i sogni. Una cosa che affonda insopprimibili radici nell'animo umano e che funziona sempre, a onta di ogni successiva disillusione e di ogni argomento razionale.

Anche se è triste e se muove qualche sconsolata osservazione sull'effettività della democrazia, occorre sapere, e vedere, che, specialmente

in sistemi politico-elettorali come quello statunitense, non sono gli elettori a determinare la vittoria dell'uno e dell'altro, bensì le lobby e i grandi gruppi di potere. Che investono sensibili – e determinanti per la vittoria dell'uno piuttosto che dell'altro – risorse e che scelgono di puntare sui diversi candidati con la stessa disinvoltura che userebbero alle corse dei cavalli e, soprattutto, con precisi calcoli e con ineludibili interessi. Non che questo necessariamente significhi che i candidati e gli eletti siano servi di quegli interessi, ma certamente attesta il fatto che i loro margini di autonomia e di manovra sono limitati a priori. Come, da ultimo, ben dimostra tutta la vicenda della riforma sanitaria tenacemente voluta da Obama, progressivamente svilita, e, ancora di più, tutta la partita geostrategica in corso in Iraq e Afghanistan, oltre alle evidenti spinte all'apertura del fronte iraniano.

Come ha scritto dagli USA il giornalista Marco D'Eramo, all'indomani della discussa riforma sanitaria, Obama sta imparando sulla propria pelle che nessuna riforma seria è bipartisan. Un dato che qui da noi non viene neppure concettualmente ammesso. Anche perché in Italia di riforme serie non se ne fanno (e neppure se ne pensano e propongono) da decenni; mentre vanno per la maggiore le controriforme, non di rado – queste sì – bipartisan. Specialmente quelle che fanno tabula rasa di ogni valorizzazione e difesa del bene pubblico. Del resto, ricorda sempre d'Eramo, lo slogan di Ronald Reagan era: «Rendere lo Stato così piccolo da poterlo gettare nel cesso». Nel cesso poi c'è finito lui, Reagan, ma solo in Italia pare non ve ne sia molta coscienza, dato che le tossine di reaganismo e thatcherismo continuano a inquinare il pensiero e le proposte politiche anche a sinistra. Eppure basterebbe guardare i dati del rapporto debito pubblico/PIL del Regno Unito (52% nel 2008 e previsto al 68,6% nel 2009, all'80,3% nel 2010 e all'88,2% nel 2011) e, ancor di più, quello del rapporto deficit/PIL, che nel 2009 è stato dell'11,4%, tra i più alti d'Europa, nonostante (o, meglio, grazie a) i decenni del liberismo hard di Margaret Thatcher e di quello neanche tanto soft di Tony Blair.

Intanto, tra le aspettative che l'ascesa di Obama aveva fatto apparire a portata di mano ve n'è una che in evidenza è subito tramontata: quella di un nuovo multilateralismo, dato che pare a tratti ricorrenti profilarsi un matrimonio (per quanto forzato e d'interesse) sino-americano, accompagnato e favorito da una perdita di ruolo e di proposta dell'Unione Europea.

Shock economy all'italiana

Nel processo di ridefinizione e di assestamento post crisi dei poteri e delle alleanze globali, ancor meno conta l'Italia, che proprio mentre il neoliberismo ha mostrato per intero anche ai ciechi i suoi effetti nefasti, pare volerne riattualizzare le versioni più hard, quelle della *shock economy* di ispirazione friedmaniana.

Gli sghignazzi e i festeggiamenti degli imprenditori, che si sono arricchiti all'ombra della Protezione civile di Guido Bertolaso, di fronte alla notizia del terremoto de L'Aquila, premessa per nuovi grandi business, sono l'immagine più calzante di cosa sia diventata l'impresa (ma sarebbe più proprio definirlo l'affarismo): una macchina avida e spietata



che banchetta sulle tragedie. Così, al riparo delle emergenze, si procede alla disinvolta privatizzazione di funzioni pubbliche fondamentali: dal Piano Carceri alla Protezione civile SPA, dai Beni culturali SPA alla Difesa SPA. Ma qui non c'è solo una fuga dalle procedure democratiche e di controllo, non c'è tanto una visione che assegna al privato efficienze sconosciute al pubblico: qui c'è l'uso di quella suggestione, enfatizzandola e falsandone i dati, per accaparrare fiumi di denaro e di risorse trasferendole alle cordate d'affari, proprie o amiche.

Non che il cinismo di certi imprenditori (economici e politici) italiani sia, da questo punto di vista, un'eccezione, anche se appare eccezionale l'impasto arrogante di corruzione e clientelismo politico: un analista finanziario della Halliburton, nel periodo più virulento della guerra irachena, con migliaia di morti civili sul terreno, disse che l'Iraq era stato un affare migliore del previsto, dato che la Halliburton aveva realizzato venti miliardi di dollari di ricavi. Così come la devastazione portata dall'uragano Katrina su New Orleans divenne l'occasione, prontamente colta, per privatizzare il sistema scolastico pubblico.

Nulla di nuovo e di diverso, forse, dagli speculatori di guerra degli inizi del secolo scorso o dagli sfruttatori di bambini di dickensiana memoria. Ma, nei secoli scorsi, vi era se non altro un'idea di progresso e di liberazione, un'utopia di rivolgimento sociale o, almeno, di ricompensa nel mondo dei cieli. Oggi ci sono la solitudine operaia sui tetti delle fabbriche, l'individualismo rancoroso dei cittadini troppo impegnati nelle quotidiane guerre tra poveri per osare immaginare e costruire una maggiore giustizia sociale, l'afasia e l'impotenza della politica.

Davide e Golia

Una politica che, particolarmente in Italia, non solo ha perso ogni dimensione progettuale, ma neppure percepisce la sua necessità e mancanza, essendosi generalmente ridotta a mero strumento di affermazione di interessi, leciti e, sempre più spesso, illeciti.

Con il "collegato al lavoro" (DDL n. 1167 B) si è data un'altra vigorosa spallata ai diritti faticosamente (e sanguinosamente) conquistati dai lavoratori non solo negli anni Settanta del secolo scorso ma nell'intero Novecento. Da parte della destra, del resto, si esprime un disegno organico e una cultura coerente, che vede e vuole il lavoratore quale singolo individuo che vende all'impresa il proprio tempo di lavoro e le proprie abilità e competenze sulla base di un "libero" accordo tra sé e il datore di lavoro. Questa è la filosofia sottostante le spinte al nuovo modello contrattuale (laddove l'obiettivo, persino esplicitamente dichiarato da Confindustria, è appunto quello di una "trattativa" con i singoli lavoratori, anziché con le loro rappresentanze organizzate), così come al DDL n. 1167 B, così come al Libro Bianco del ministro del Lavoro Maurizio Sacconi.

Questa, peraltro, è la loro forza: qui, effettivamente, c'è una visione, non solo una spinta di interessi e convenienze. C'è una cultura retrostante, sedimentata nella società, italiana e non solo, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, che ormai è diventata dominante e che ha come suo eminente valore, appunto, l'individualismo. Una cultura che ha barattato (complici tanti modernisti e innovatori anche di centrosinistra) il valore

dell'eguaglianza con il refrain truffaldino sulle pari opportunità tra individui che debbono competere. Quanto siano pari le opportunità ce lo dicono i dati, che da tempo dimostrano una totale immobilità sociale e dinamiche socioeconomiche da Robin Hood alla rovescia.

Così il governo ha proposto (anzi, disposto, pur se temporaneamente stoppato dal Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che, per la prima volta nella legislatura, ha rifiutato la propria firma a una discussa legge) di sostituire i diritti normati dall'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, riguardo al licenziamento, con una trattativa diretta tra le parti e un arbitrato. Come mettere Davide contro Golia, ma bendando e togliendo la fionda dalle mani del primo, dicendo sarcasticamente: "vinca il migliore".

Golia, però, non è mai il migliore. È semplicemente il più forte, reso ancor più potente da una politica di governo che è sempre più divenuta di semplice e accanita tutela degli interessi economici dominanti e arrembanti. Altro che arbitri. La partita è truccata dall'inizio.

I diversi e convergenti populismi

Per l'Italia, soprattutto sul versante politico, vale poi il motto di Ennio Flaiano: «La situazione è grave, ma non è seria».

Anche la tornata delle elezioni amministrative del marzo 2010 ha confermato la vittoria del populismo e dell'Uomo qualunque. Non solo per l'inarrestabile affermarsi della destra guidata da Silvio Berlusconi e Umberto Bossi, inossidabile persino ai peggiori scandali, all'evidenza del saccheggio dei beni pubblici, all'affermarsi di un potere senza belletti; ma, più in là, perché il populismo si pone ormai come il modello, il Pensiero unico, tanto da essersi riprodotto in diverse – ma tutte simili – varianti: quella di centrosinistra, quella giustizialista, quella dell'Uomo qualunque.

Come si sapeva una volta, prima che nelle urne si vince nella testa, nella cultura e nelle aspirazioni delle persone. Con il Novecento, la sinistra ha perso – inevitabilmente – la propria *weltanschauung*, la propria narrazione e anche la propria memoria, senza però saperne costruire e proporre altre. Senza una visione, una concezione del mondo, un progetto non vi è possibilità di proposta alternativa e convincente. Nel nuovo secolo queste caratteristiche si sono viste unicamente nel "movimento dei movimenti". La sinistra politica ha scelto di non interloquirvi, se non episodicamente e con vecchie logiche colonizzatrici; perdendo così una delle non molte possibili ancora di salvezza rispetto al declino.

Così che oggi si affermano i diversi populismi: quello proprietario di Berlusconi, quello territoriale della Lega, quello intollerante e dunque tendenzialmente autoritario dei Grillo e dei Di Pietro, ma pure quello dolce, per dirla con il sociologo Aldo Bonomi, di Nichi Vendola.

In questo quadro, non si può che convenire con la vissuta saggezza di Rossana Rossanda: «Negli anni fra i Settanta e gli Ottanta stanno le radici dell'attuale espandersi della malapianta. Contro la quale si erge senza tentennamenti soltanto un magistrato ambizioso per il quale la società tutta si spiega e divide fra onesti e corrotti. Dapprima aveva proposto questa filosofia agli industriali riuniti in Cernobbio, ora ha fortuna presso il popolo, più o meno viola, di una ex sinistra, dimissionaria o a pezzi. E poi c'è chi arzigogola sull'origine dell'antipolitica» ("il manifesto", 6 marzo 2010).



Bulimia delle merci e anoressia dei diritti

Pare non avere cittadinanza e spazio una rappresentanza politica dei diritti, quanto meno nella loro accezione oggi necessaria. Quella che in questo volume viene richiamata da Antonio Papisca, fondatore del Centro interdipartimentale sui diritti della persona e dei popoli dell'Università di Padova: «Dire "diritti umani" significa dirli tutti – civili, politici, economici, sociali, culturali –, da realizzare in base al principio della loro interdipendenza e indivisibilità. Se si dice diritti umani, si dice che il diritto al lavoro o il diritto alla salute non sono meno fondamentali del diritto alla libertà di associazione o del diritto a libere elezioni. Per rimediare alla crisi della politica, occorre che i diritti umani divengano "agenda politica" e che aumentino gli "spazi pubblici" per politiche sociali e azioni positive. Deve diffondersi la consapevolezza che Stato di diritto e Stato sociale sono le due facce di una stessa medaglia».

Tra le diverse novità nella struttura e nei contenuti del nostro *Rapporto* presenti in questa edizione 2010, una consiste nell'introduzione di un capitolo incentrato su *I nuovi diritti umani*. I diritti globali sono i nuovi diritti umani. Tra di essi, spicca per evidenza – e drammaticità – la condizione dei migranti, che in Italia, ma non solo, ci parla di un grado zero dei diritti, quello che abbiamo visto in opera a Rosarno: una ferita che costituisce un discrimine, un punto di separazione tra il prima e il dopo.

Come Rosarno è stato un trauma, prodotto dalla miscela esplosiva del razzismo dall'alto, quello istituzionale, e quello dal basso, dall'incultura e dalle paure diffuse, l'iniziativa tenuta, non solo in Italia, detta del "Primo marzo dei migranti" è una possibile scoperta: che la lotta di classe non è sepolta con il Novecento, ma ha assunto forme e soggetti nuovi. Il Quarto Stato oggi ha i volti e i linguaggi della multietnicità.

Eppure, anche il Primo marzo, nella sua forza simbolica e nel suo intuitivo e autorganizzato protagonismo, è, perlomeno inizialmente, rimasto interno alla visione della persona immigrata come lavoratore, come braccia. Non a caso il giornale di Confindustria, "Il Sole-24 Ore", è stato tra i più generosi nel riportare le cronache della giornata di lotta e protesta, da molti altri al solito oscurata.

Mentre la vera questione in campo è quella del migrante come cittadino globale, portatore di diritti globali, che prescindono dalla collocazione, dall'identità e dall'utilità economica, essendo che i nuovi diritti umani sono quelli che coinvolgono il cittadino mondiale ai tempi del biocapitalismo e del biopotere.

Vero è che, attorno al Primo marzo, molta parte della sinistra politica e dell'intellettualità di questo Paese ha perso di nuovo l'occasione di essere attenta e presente. A differenza, ad esempio, della Francia, dove molti esponenti del mondo del cinema hanno sostenuto con forza e partecipazione le proteste dei *sans papier*.

Chi si limita a guardare il dito, esaurisce la propria indignazione per la corruzione dell'avvocato David Mills; chi invece guarda la luna, trova insopportabile il safari umano di Rosarno e il fatto che esso non abbia trovato forma visibile e adeguata di protesta collettiva. Il razzismo ormai abita dentro di noi.

La pace violentata e disattesa

Una delle fotografie più eloquenti dell'anno potrebbe semplicemente – e drammaticamente – essere consegnata a queste pungenti parole: «Obama diceva che avrebbe fatto tornare a casa un battaglione al mese. E invece non è successo. Anzi. Abbiamo ancora un bel po' di truppe in Iraq. E in Afghanistan le abbiamo addirittura aumentate». Sono parole di Cindy Sheehan, che scese in campo disperata per la morte del figlio Casey, ucciso nel 2004 in Iraq, sino a diventare la figura-simbolo del movimento per la pace cresciuto negli Stati Uniti ai tempi di George Bush. Ora Cindy dà voce a una delusione che è la stessa di milioni di persone in tutto il mondo.

Una buona, grande e soprattutto necessaria occasione è andata perduta. Per calcoli politici sbagliati, per pressioni di lobby, per pavidità, per obiettive difficoltà (la guerra è *sistema* complesso, oltre che gigantesco business; facile – troppo facile – da innescare e molto difficile da interrompere). L'effetto non cambia: decine di migliaia di morti evitabili, fiumi di denaro sottratti al bene pubblico e dirottati nella catena di montaggio della morte, e nelle tasche private delle tante imprese multinazionali che su quella immonda catena hanno costruito il proprio impero, che appropriatamente è stato definito *warfare*: motore di distruzione, ma allo stesso tempo di sviluppo, per quanto criminale e distorto.

Che il sistema economico e politico della guerra voglia continuare a occupare buona parte degli scenari venturi lo dimostra anche l'approvazione, a settembre 2009, del budget per la difesa statunitense. Ratificate dal Senato, le spese del Pentagono salgono a 636,3 miliardi di dollari e comprendono i 128 miliardi di dollari per le guerre in Iraq e in Afghanistan. Sotto la presidenza Bush, la spesa militare USA ha registrato l'incremento più alto in termini reali dai tempi della Seconda guerra mondiale. Nel 2008 la spesa globale per armamenti è stata pari a 1.464 miliardi di dollari, ed è aumentata del 45% in un solo decennio.

L'Italia, nel suo piccolo, non si fa mancare nulla. Le autorizzazioni all'esportazione di armamenti rilasciate nel 2009 dal governo alle aziende del settore hanno avuto un balzo del 61%, arrivando a 4,9 miliardi di euro. Cifre decisamente imponenti, se pensiamo che, nello stesso anno, la Russia ha venduto armamenti complessivamente per 8,5 miliardi di dollari. Il settore degli armamenti non conosce crisi economica. E neppure dubbi umanitari. Anche e soprattutto questo, del resto, fa salire il PIL. La cui centralità sarebbe ora – per usare il linguaggio brutale di Reagan – da «buttare nel cesso», assieme al liberismo.

* *Coordinatore del Rapporto*

